

## Scenario e generazioni: l'Età della Consapevolezza

di Silvia Napoli

Ebbene sì, anche il glorioso, ma sempre giovane per costituzione, Premio Scenario, si declina da sei anni come Festival, cercando e trovando un'apertura immediata di riscontro verso l'esterno, il pubblico, questo soggetto misterioso, mutevole e conteso, chiamato a condividere con artisti, ricercatori, critici e giudici le proposte più significative del passato prossimo e del presente. Complici queste serate ancora decisamente miti, che infatti portano il bollino doc di Bologna Estate, si stemperano nell'affettuosa festa in notturna del Teatro in tutte le sue forme le fatiche di giornate intensive e immersive nel nuovo che gira intorno, così dense di esperienza da lasciare sempre una traccia emotiva fortissima in chi a vario titolo ne è partecipe.

Non è infatti mai facile per noi del Tavolo critico, anche se non condividiamo l'onere della scelta finale, dopo tanti appunti presi meticolosamente o disordinatamente, tante discussioni appassionate in una sorta di ritiro spirituale da *bon vivant*, nell'assolata piazzetta antistante il DAMSLab, mettersi immediatamente a stilare le nostre riflessioni, anche se lì per lì pare di poterlo fare quasi contestualmente. Spenti riflettori e clamori, lasciati ogni volta con un po' di magone i compagni di viaggio e i ragazzi, si avverte una recondita esigenza di decantazione. Perché è un po' difficile non solo sentimentalmente ma anche dal punto di vista critico scindere appunto i vari aspetti di questa situazione che chiamiamo Scenario.

E qui viene la prima considerazione di ordine generale: se vogliamo dirla tutta, questo Premio, anche se ha dei vincitori – ma non, come vedremo, dei vinti –, non è un concorso, ma un *processo*, un impegno lungo un anno, che vede una prima fase di elaborazione critica già in tutto il lavoro delle commissioni selezionatrici dislocate dagli associati di Scenario opportunamente nelle tre Italie che spesso non ci accorgiamo di avere e di essere. Lavoro che già significa necessariamente fare i conti con disparità di possibilità di accesso alla fruizione culturale e all'operare in merito, rispetto a spazi, strutture, finanziamenti. E probabilmente significa anche posture e tradizioni diverse e *range* di tematiche egualmente in tutta probabilità sbilanciate. In poche parole, la sottotitolazione della brochure recita: nuovi linguaggi per la ricerca e l'inclusione sociale, in ossequio al sottinteso *statement* del welfare culturale, dato che siamo ospitati dal DAMSLab che ne è un convinto avamposto, ma potremmo dire che già con le iscrizioni di gruppi e singoli giovani artisti *multitasking*, si fa viceversa ricerca di nuovi linguaggi e si pratica una certa tipologia di inclusione e anche di terapia collettiva, come vedremo meglio analizzando le performance viste in finale per questa edizione.

Non c'è nulla di meglio di una finale di questo premio che saggia con rigore e attenzione il nuovo, per vedere a che livello è la febbre del disagio o del conflitto nella società, seppure in forme logicamente molto mediate. Nel corso delle ultime sei edizioni, che vedono la partecipazione indiretta di curatori, organizzatori, osservatori in streaming, del pubblico alla sera e di tre diverse piccole commissioni di lavoro che ascoltano dalla viva voce dei concorrenti la storia dei loro percorsi di elaborazione, le intenzionalità sottintese agli estratti presentati, le loro aspirazioni, si notano traiettorie comuni strettamente connesse allo spirito dei tempi, anche quando non siano apertamente nominati gli accadimenti topici degli ultimi anni. Ma prima di arrivare a trovare una parola chiave che possa aiutarci a leggere quanto visto nei giorni scorsi, soffermiamoci ancora un poco sulle peculiarità di Scenario, davvero condivise con pochissimi altri festival, che possono riassumersi nella complessa conciliazione di due polarità: lo scouting e la sedimentazione.

Ci tengo a sottolineare questo, perché spesso si vede o si esercita anche al di là delle buone intenzioni questa dicotomia tra il nuovismo a tutti i costi e la necessità di portare progetti, istanze, biografie, assetti a maturazione e radicamento. Un lavoro lungo, faticoso cui dedicare energie e risorse. Da questo punto di vista Scenario sceglie la postura della Cura, attestandosi in questo senso profondo dentro il discorso del welfare, spesso banalizzato in una ricerca di tematiche attinenti al sociale dentro ogni cosa. Viceversa la circolarità con cui avviene il lavoro qui, il non lasciare letteralmente né soli

né indietro i talentuosi, qualunque sia il verdetto finale, garantiscono che il giardino sarà sempre ben nutrito e innaffiato. Oltre ai fiori qui si garantiscono le opere: arrivare in finale, essere segnalati, costituiscono già una garanzia di visibilità, la possibilità di venire discussi, notati, forse persino seguiti nel lavoro, in uno scambio generale molto interessante. Quanti gruppi teatrali oggi famosissimi e onusti di riconoscimenti prestigiosi hanno mosso i primi passi da una semplice menzione in questo contesto? La graduatoria alla fine è un po' un esercizio per la Critica, che qualcuno sostiene non esistere, forse perché interpreta questa funzione come stroncatura a garanzia di eventuali imparzialità nei confronti di amici, di amici degli amici e di potentati. Ma bisognerà cominciare a sgomberare il campo anche da questa visione del critico che fa il bello e il cattivo tempo, in un contesto tanto difficile come questo per la Cultura. Molto bello secondo me che, viceversa, la Critica assuma una attitudine all'ascolto in primis, instaurando con gli artisti una sorta di apprendimento costante e reciproco. Questa è l'unica forma di orizzontalità democratica praticabile nel rispetto delle identità e dei ruoli che ne derivano. Se questi ruoli vengono assunti non come forme di piccoli poteri ma come competenze diverse e possibilità di sconfinamenti io credo avremo già raggiunto un risultato in un'Italia dominata da sempre dalla sindrome delle parrocchiette, dei partitini, delle correnti che non sono quasi mai di auspicabile pensiero, ma sono in larga parte ondivaghe faziosità.

A Scenario ci si sente liberi di tifare, di prendere parte e posizione, orientarsi come meglio si creda e, come vedremo, viaggiare anche ideologicamente nel tempo e nello spazio, ma in una tonalità tutto sommato zen, data dalla circolarità del meccanismo che permette la porosità e la trasmissione d'esperienza. Così qui è sempre bello trovare in giuria artisti che si distinsero in altre edizioni, che mettono apertamente in gioco le loro inclinazioni, le loro scale di valori, le loro preferenze assieme ai nuovi arrivati; vedere poi il lavoro finito dei vincitori della scorsa edizione, il frutto certo di un primo premio abbastanza consistente da garantire un buon esito e di una delle residenze a disposizione, come l'Arboreto o Due Mondi di Faenza, cui anche quest'anno si aggiunge la produzione del Metastasio di Prato. Oppure ancora, vedere nella selezione finale artisti che magari non convinsero in precedenza ma oggi hanno qualcosa di nuovo da dirci e soprattutto meglio strutturato o che sono transitati dal teatro ragazzi per approdare al teatro *tout court*, o ancora coloro che tra le varie vocazioni artistiche-performative cui spesso la necessità costringe, sono in grado magari di potersi calibrare in una funzione drammaturgica o registica più compiuta.

A Scenario, insomma, si vive una maratona tra appassionati, addetti ai lavori e artisti che curiosamente non ha la solita aria di adunata di nicchia o di *savants* o di *stake holders*, ma invece assomiglia di più a una comunità, centrando così un'altra questione cara agli studiosi e promotori del welfare culturale. Proprio perché da un lato le visioni, gli approcci, i punti di vista si evolvono e accavallano velocemente, per una volta potrei dire che questo non provoca un effetto centrifugo sulla comunità suddetta che assumendo tante piccole affettuose consuetudini si cementa, in contraddizione proficua con la tendenza generale alla frammentazione e allo sfaldamento. Così, pratiche e tematiche di vivere politico sociale si connettono naturalmente con quelle del teatro, da sempre agorà partecipativa.

A questo proposito, bisogna dire che crisi sistemiche, allarmi, emergenze, pericoli vecchi e nuovi anche involontariamente mettono in luce l'esserci o il bisogno di saldature tra vissuto individuale e risposta collettiva. Il tutto crea una ibridazione non tanto e non solo di mezzi e linguaggi, ma di contenuti e istanze che mi porta all'ultima considerazione di premessa, cui già accennai nella resa ultima scorsa, ma che sento di suffragare con più forza oggi, ovvero, forse, la difficoltà di mantenere una distinzione nei premi vincitori, tra Premio Scenario e Premio Scenario Periferie. Difficoltà a mio avviso evidente sin dai titoli e caratteri dei due prescelti di quest'anno nelle rispettive categorie.

Se chiaramente l'intento iniziale di queste ripartizioni fu quello di non premiare soltanto lavori di stampo esistenzialistico o solipsistico, che data la giovane età dei partecipanti, l'estrazione sociale e la provenienza geografica media, o la scarsezza di mezzi, esperienze e incontri, potevano essere all'ordine del giorno, volendo aprire viceversa al meticciano e alle sottoculture, oggi bisogna constatare quanto questo aspetto sia da ripensare completamente. Anche se è chiaro che per Periferie non intendiamo certo di aspettarci di vedere in scena *riots* o *banlieu* in fiamme, ma possiamo in senso

largo pensare di riferirci a tutto ciò che a volte rimane marginale, periferico allo sguardo, sullo sfondo, non degno di essere raccontato o rappresentato perché microcosmo troppo piccolo o appartato o discriminato o ancora non mediaticamente appetibile tanto da creare un filone su Netflix, certo bisognerà interrogarsi in merito, almeno discuterne in qualche iniziativa seminariale. Dovremmo dirci se per periferico intendiamo ciò che è intorno a un ipotetico centro. Ma quando il centro implode, cosa si può dire ancora sul periferico? O, per meglio dire, quando il margine, con il suo disagio, diviene erosione della totalità, quando un senso di precarietà sembra ritagliarci lungo i bordi, per dirla alla Zerocalcare, quando non solo un io ma tanti piccoli noi, cominciano a interrogarsi, dove andremo a posizionarci con il nostro sguardo di spettatori critici, ovvero in grado di distinguere, separare? Che cosa avremo da separare, quando si tenta una pur dolorosa ricomposizione, o quantomeno rilettura di una condizione di spaesamento oggi praticamente coscienza comune, non più affidata all'elucubrazione dei singoli?

## **Permacrisis e Crisi Collettiva**

Se non proprio il ritorno di alterità definite in scena, se non proprio lo specchiarsi di una moltitudine nello spirito dei tempi o di una classe sociale nell'esercizio delle sue funzioni, potremmo dire che questa edizione di Scenario mostra plasticamente la timida presa di parola o la voglia di raccontarsi di una possibile pluralità di voci, che tuttavia, una volta usciti dalla metaforica cameretta pandemica, non trova nel fuori una comunità di riferimento o non riesce comunque a diventare tale. Ma è già interessante e segnala un passaggio dal solipsismo alla possibilità di agganciare gli altri, le altre divergenze, il fatto che anche i monologhi si pongano come assoli affollati di tanti frammenti, di voci umane in cerca di una congruenza tra loro, se non proprio di una relazione o di una dialettica organizzata.

Che cosa rende difficoltoso e nello stesso tempo auspicabile questa ricerca di senso organico, potremmo dire? A tutta prima, la risposta sta nel rilevare uno stato di crisi permanente, un punto di caduta insuperabile, nel quale costretti nevroticamente a stare, impossibilitati all'apatia perché sin troppo sollecitati, ma ugualmente incapaci di esprimere una diversità autentica fuori da quelle che una temperie storica, una condizione esistenziale, un ambiente ostile, un sistema indistruttibile, una classe di riferimento ci hanno assegnato come parti in commedia. Ed ecco infatti i **Sea Dogs** di romana provenienza arrabattarsi nella loro *Permacrisis* quotidiana, in cui le relazioni sono solo stampelle e i sabati sera di guida in stato di ebbrezza non sono più rabbia contro, di tondelliana memoria, ma episodi ridicoli e incongrui, come il pandoro in estate a segnare le crepe di una sorta di *adultolescenza* obbligata. Piccole *balotte*, diremmo noi, che non crescono e non fanno famiglia, ma neppure immaginano o recuperano utopie diverse dello stare insieme. Esiste, dunque, un piccolo embrione di pensiero sulla propria condizione, ma che nonostante la sostanziale conformità di esperienze non arriva a farsi comun denominatore, e, come si evince dalla mini pièce che abbiamo visto, le narrazioni molteplici si sovrappongono, al massimo si affiancano. *Permacrisis* si presenta con il biglietto da visita di una grande capacità di scrittura e il piacere della parola recitata. Manca ancora forse uno scatto verso la creazione di personaggi veri e propri, che sarebbero poi i motori di un possibile scioglimento finale del plot in costruzione. In generale, vuoi per la ancora poca esperienza, la scarsità di risorse materiali, la marcata ansietà di farsi testimoni della lenta apocalisse indescrivibile, del parlarci di un insondabile presente, vista la totale inattuabilità del futuro, manca, ai giovani gruppi informali che abbiamo visto, il coraggio di osare un vero scarto verso l'assurdo, che solo il riassembleare materiali e tonalità tra l'alto e il basso, tra il sublime e il triviale magmatico sotterraneo, di solito consente di fare. Vedremo poi di tornare su questo punto e provare a rintracciarne possibili interpretazioni ulteriori.

Il concetto di crisi si riafferma prepotente, per quel che riguarda il lavoro del quasi-bolognese, data la loro collocazione legale-geografica ai bordi, come si diceva, del magico paese dei balocchi o *kindergarten* che è la Bologna oggetto di ogni mitizzazione o desiderio, **Collettivo Crisi Collettiva**.

Il titolo è già intrigante e ossimorico in partenza: *Pinocchio mangia spaghetti alla bolognese*. A dispetto del cartello *agit-prop* che ci accoglie enunciando *in medias res* inquietanti tematiche quali depressione fallimento suicidio, l'ensemble di giovanissimi e simpatici teatranti è una delle proposte più spumeggianti nella maratona delle giornate del premio. I riferimenti alti e bassi, tra tradizione e cultura pop, qua effettivamente non mancano e sono la favola di Pinocchio, il gioco del Monòpoli, un certo divertente oscillare tra stand up comedy e straniamento brechtiano riveduto e corretto, l'*Alice disambientata* di Celati, agita come strumento da teatro antropologico. Lo spettacolo in fieri, che sicuramente sa intrattenere già da adesso, ma forse ha bisogno di una direzione prioritaria per incidere realmente al di là dell'indubbio *divertissement*, come certo auspicano gli autori, in buona sostanza tratta due tematiche che definire delicate e complesse è dire poco.

Da un lato lo scabroso discorso sul suicidio giovanile. Un dato in preoccupante aumento e che certamente rende immortale l'assioma: avevo vent'anni e non permetterò a nessuno di dire che ero felice. Qui questa infelicità viene contestualizzata nella precarizzata condizione dello studente universitario fuorisede, vorrei ricordare talvolta ucciso, delle sue precarie condizioni abitative, molto spesso espulso dalla città che non ha più la bonomia, se mai l'ha avuta, della vecchia signora dai fianchi un po' molli di gucciniana memoria. Si invoca forse tra le righe una assistenza psicologica, un ascolto da parte di un mondo di adulti colpevolmente distratti, si ricorre all'Arte come croce e delizia perché in fondo aggrava la probabilità di un destino precario. Si irridono tutti i biechi stratagemmi selettivi con i quali appunto gli adulti, bottegai, professori, affittacamere strozzini negano persino una prospettiva meritocratica ai giovani – non solo hanno dismesso gli ascensori sociali, ma neppure offrono una corda se non per impiccarsi, evidentemente, più che per provare a risalire. I giovani protagonisti di questo dramma sociale di ampia portata, come spesso ci è stato raccontato, soffrono corsi di studio concepiti come esami, faticano a reggere i ritmi produttivistici imposti alla conoscenza, avvertono una pressione sociale enorme a competere e sono divorati dai sensi di colpa nei confronti dei familiari che li finanziano, quando va bene, o risultano perdenti nella gara alla velocità e al rendimento se, meno abbienti, sono costretti a sbarcare il lunario mentre contemporaneamente seguono i corsi. Lo scenario (sic!), in cui tutto questo avviene, appunto, è la città in cui, guarda caso, concorrono per un premio cui tengono tantissimo; e si comprende anche come la dimensione periferica oggi, anche solo come orizzonte teorico o di espediente narrativo, non appaia così parlante o desiderabile per una generazione che se la vede imporre come destino. Su questo credo che, per tornare ai discorsi iniziali, tutta la compagine del Premio potrebbe fare una riflessione. O sul fatto che sarebbe bellissimo avere un archivio unificato e non mummificato, ma sempre *in progress*, sui percorsi sghembi di una vena creativa che però, attenzione, soffre della contraddizione che per uscire dalle ristrette prospettive del *no future*, abbisogna di riconoscimento e risorse da un lato, mentre dall'altro evidentemente abbisogna di aree geografiche e semantiche nuove, di freschezza e disobbedienza.

Bologna emerge nella narrazione di **Crisi Collettiva** come un miraggio, una illusione, una delusione, più probabilmente, rispetto al parlato documentale che viene inserito nel lavoro: testimonianze registrate da interviste capillarmente effettuate tra giovani fuorisede che in buona sostanza esaltano le opportunità di libertà che la loro condizione bolognese concede (ma manca probabilmente un affondo sul fatto che staccarsi dalle proprie origini e famiglie ha sempre conseguenze emancipatorie e sempre comporta gioie e dolori, come ogni buon romanzo di formazione insegna). La criticità che invece viene fatta emergere è quella di una città che non riesce più a valorizzare le sue migliori energie e che, per questo, non solo non sembra più così creativa, ma genera false aspettative e potenziali cervelli all'ammasso ovvero carne da macello cognitiva. Si sente anche il fatto che i ragazzi hanno forse un po' timore di spaventare l'audience con l'approfondire il versante tragico, che pure è innegabile nei fatti e che emerge da qualsiasi assemblea aperta indetta anche dai collettivi più preparati e assertivi in città. Il tono tra l'apologo e la commedia, con momenti veramente spassosi come la rilettura della statua-simbolo del Nettuno, forse eccede un filo nel raffreddare la temperatura dei temi in ballo e mantenere le distanze. Un retropensiero fastidioso da adulta si insinua in me, non tanto rivolto al gruppo teatrale, che più sul pezzo di così non potrebbe stare, quanto a una generazione

che comunque di fronte a questa età della consapevolezza non sa trovare un modo non autodistruttivo per far saltare il banco e dire che in fondo possiamo anche rifiutare quelle briciole di fette di torta, forse avvelenate, che ci vengono proposte, e che abbiamo noi una ricetta di torta più semplice, digeribile e soprattutto condivisibile. I ragazzi di Crisi Collettiva si dichiarano idealmente eredi di una lunga stagione contestativa che data dagli anni settanta: in sede di colloquio verrà fatto loro notare che però il punto di vista dei ragazzi del '77 era forse quasi opposto al loro. Essi non si sentivano ancora marginalizzati e casomai pensavano di esportare dal cuore della cittadella universitaria il loro rifiuto dello status quo, e il molto che avevano da esprimere, verso periferie ancora imbrigliate in una cultura di decoro postcomunista. Il dibattito tra studiosi storici, antropologi, sociologi potrebbe essere infinito a questo punto. Quello che è certo è il crollo verticale e incontrovertibile da allora della prospettiva di una università di massa e di un decente livello di istruzione garantito a tutti. Le drammatiche conseguenze di tutto questo, con il corollario dei cervelli in fuga e di una latitanza di classi dirigenti e intellettuali abbastanza allarmante, lo stiamo verificando tutto adesso. I giovanissimi attori, autori, documentaristi – tutto e tutti insieme appassionatamente, in una logica assolutamente orizzontale e comunitaria – di Crisi Collettiva non hanno solo voglia di emergere, ma anche di imparare e crescere e uscire dal paese dei balocchi. E questa è la stoffa vera che serve per far avverare i sogni che son desideri, ma anche bisogni, come i teorici della contestazione dei tempi d'oro insegnavano.

### **Balene, pinguini e boomer**

Torniamo a Roma, prodiga quest'anno di diversi lavori, con la compagnia **Banicola**: anche qui un trio, zoccolo duro del gruppo che mette in sinergia scrittura e capacità attoriali, per un lavoro minimalista e raffreddato da tratti acquerellati e un po' in mood Woody Allen, nel tratteggiare una sorta di guerra dei sessi, agita su una coppia appunto poco precisata nelle dinamiche e caratteristiche, come se poi una fumettista in bianco e nero degli anni tra i '70 e gli '80 avesse preso mano. Il tema non è da poco anche qua. Se in qualche modo prima, pur mettendoci guanti ed equipaggiamenti protettivi, abbiamo parlato di morte, qui andiamo viceversa al corno della facoltà generativa. Facoltà evidentemente in crisi per ragioni molteplici, anche legate ad un bios più politico di quanto crediamo e a valori di aspettativa sociale e culturale più che discutibili, ad un discorso alto di libertà di scelta che vale per il fine vita così come per il principio vita.

*DUE - Canto di balene per pinguini soli*, il titolo, un richiamo olistico, ecosistemico alla nostra natura di partecipi di un tutto e forse sempre meno in posizione di superiorità. Tuttavia poi, per quel che abbiamo potuto vedere, quel che intriga lo spettatore è il sottotesto relativo ad un piano di menzogna e finzione nella dinamica di coppia, per non spoilerare troppo, più che sul tema universale enunciato in incipit. Si riesce a fare di questa sorta di *trick*, chiamiamolo così, un grimaldello per riflettere sulla natura stessa della pratica teatrale? Se nel caso precedente, potremmo anche metterla così, forse una virata generalista potrebbe essere auspicabile per risolvere nodi che sembrano localistici ma sono in realtà di omologazione, qui, probabilmente il lavoro susseguente a questa tornata selettiva dovrebbe essere una apertura di letture possibili, che spaziano dalle differenze di genere nell'intendersi e nell'effettivo ruolo di genitori, a quello che la società eppoi infine la specie, dato il mestiere altamente simbolico dei protagonisti, ci chiede di essere. Denuncia o rinuncia? Espediente drammaturgico di polarità o altro? Il lavoro, pur pregevole, presentato lascia tra color che son sospesi...

Si presenta come il lavoro di drammaturgo, attore e regista, quello di **Marco Montecatino** da Napoli, che ci fa vedere *Banned - Tutorial per Boomer*, che non vuol dire, a quanto pare, appartenenti *d'antan* al secolo breve, ormai anziani, ma, per estensione, sfigati digitali. La presentazione si arricchisce infatti di una abbastanza recente affermazione da Tim Berners Lee, uno dei padri fondatori della Rete, relativa agli effetti boomerang della stessa. In un contesto estremamente pop, vagamente Ricci-Forte per le coloriture fumettistiche o cinematografiche di nicchia, l'ingenuo ipotetico protagonista si trova al centro, anche qui, di una specie di regno delle infinite possibilità o Paese dei balocchi, in cui tutto

ciò che desidera, per le virtù di una sorta di Alexa degli algoritmi, gli viene porto su un piatto metaforico d'argento. In fondo, l'eterna fiaba di Aladino e del genio della lampada. Insomma, boomer o no, desidero dunque sono: questo potrebbe essere il sottotesto da sviluppare, perché, a ben pensare, molti altri potenzialmente potrebbero essere gli effetti della pratica algoritmica nelle nostre vite. Forse già ben più evidenti di quelli fin qui paventati. Ovvero quelli relativi ad una massimizzazione e perversa regolazione dello sfruttamento e del controllo nelle vite lavorative e non solo di ognuno di noi, per carpire nel nostro misero tempo libero le oscure voglie di consumatori che si annidano in ciascuno di noi e che forse ci allontanano dai veri bisogni, sogni e desideri di cui sopra.

Insomma, alla fine è difficile ribellarci allo status quo perché non sappiamo più nemmeno cosa desiderare e cosa vogliamo veramente. Questo potrebbe essere un filone interessante da esplorare. Durante il colloquio conoscitivo-esplorativo, si rivela molto molto interessante il fatto che la compagnia abbia costruito l'intero lavoro a partire dagli outputs prodotti dalle ultime tecnologie, le stesse in argomento, queste intelligenze artificiali che sembrano avere anche un po' una funzione di babysitteraggio, se non proprio *maternage*. Sistemi di riduzione dell'ansia? Sofisticati dispositivi placebo di appagamento e conseguente addormentamento delle coscienze? Suscitatori di desideri inutili e indotti o pericolosa deriva dell'onnipotenza? Al di là del gioco pittoresco e accattivante, anche in questo caso gioverebbe uno sbilanciarsi più marcato, uno scegliere di non osservare e basta, ma di lanciare un'ipotesi estrema che possa convincere, coinvolgere o al contrario persino ripugnare. Il segreto, in fondo, di tanti spettacoli di successo, o quantomeno notorietà, è di mostrarsi capaci di una chiamata del pubblico a prendere posizione. Poi, certo, si può molto discutere con quali modalità questa chiamata avvenga, lo vediamo nelle differenze tra artisti assai celebrati e discussi portoghesi e catalani, per esempio, ma importante è che il gioco si possa riferire anche a chi guarda, dall'altra parte.

## Marginalità periferiche

Veniamo adesso in ordine cronologico, per come li abbiamo visti, all'estratto di futuro spettacolo *Luisa* di **Valentina Dal Mas**, da Valdagno. In questo caso la resa finale è certa, risultando Valentina vincitrice del **Premio Scenario Periferie**, sul cui statuto prima discettavamo. Valentina è anche in qualche modo una "vecchia" conoscenza di Scenario, avendo già vinto nel 2017 la sezione Infanzia, con il bellissimo *Da dove guardi il mondo*. Inoltre ha dalla sua un pedigree niente male, essendo cresciuta tecnicamente e professionalmente alla premiata scuola Abbondanza-Bertoni, la cui impronta stilistica è ben riconoscibile nel minimalismo espressivo e vibrante della nostra.

L'eleganza del gesto, la voglia di comunicare e narrare oltre la parola, l'uso di piccole pennellate sonore e soprattutto quello di un molto particolare registrato qui tuttavia non sono un mero esercizio di stile ma sono la puntuale rappresentazione di una esistenza, quella di Luisa, una di quelle persone che burocraticamente definiamo utenti di una cooperativa sociale, di cui Valentina in qualche modo si fa medium, portavoce, incarnazione, perché come dichiara in incipit rivolgendosi direttamente al pubblico, ne è innamorata. È molto interessante questo tentativo di efficacia e di senso che viaggia su un doppio binario, rispondere plasticamente alla questione inerente l'intima significanza dell'Arte in generale e della Danza in particolare, e la voglia di dare rappresentanza agli ultimi. Il modo che Dal Mas individua per farlo è quello dell'immedesimazione. Dal Mas vola verso la poesia e, appunto, molto lontano dall'accezione più banale di periferico, evitando le insidie di una resa grottesca della neurodivergenza, cercando di darci conto dell'anima desiderante di Luisa, di una interiorità che forse stenta a farsi largo nel bla bla del mondo perché emerge come balbettio primordiale. Per ora solo una sedia in scena con Valentina, che è strumento di lavoro da paziente cucitrice, rammendatrice e insieme tappeto volante verso un'aspirazione delle moltitudini non solo di Luisa e con lei della performer, alla libertà, all'amore, alla dignità. Insomma, il solo affollato di presenze, come quelle del quadro di Delacroix *La Libertà che guida il popolo*, fonte di ispirazione figurativa per Dal Mas. In sede di colloquio l'artista veneta conferma di voler mantenere una scena spoglia, con l'idea di servirsi della

sedia ulteriormente, forse come una specie di strumento agricolo che aiuti a seminare quella speranza di liberazione possibile attraverso l'esprimersi delle emozioni e il riconoscimento delle differenze. Personalmente sono curiosa di vedere e capire come possa evolvere questo lavoro simile ad un haiku pieno di grazia e che richiede una certa attenzione iniziale per entrare in un contesto di cura cui non tutti sono avvezzi. Quello che possiamo intuire è che verranno sviluppati altri aspetti narrativi della vita di Luisa, che esiste e ha da poco compiuto i 50 anni, insieme alla tavolozza espressiva più personale di Dal Mas, ricca di passione e movimento. Interessante è questa processualità verso la bellezza che appunto sottrae la marginalità agli aspetti di compiaciuto abbruttimento che sono viceversa rimarcati da tanta produzione in merito, anche se spesso in quel caso è l'aspetto di denuncia a prevalere e il richiamo verso sofferenze che vogliamo ignorare. Anche questo è un dibattito meno ozioso di quanto possa sembrare e che si ripresenta ricorrentemente nella discussione dei lavori a più forte impatto sociale.

E infatti, siamo dalle parti di questo impegnativo discorso con *'E Zzimmare* di **RI.TE.NA. Teatro** da quel di Casalnuovo di Napoli, un lavoro al nero di seppia, che va oltre il disagio. Viene qui messo in scena un microcosmo collettivo di famiglia orizzontale in quanto formata un po' fiabescamente solo da fratelli e sorelle, a dir poco disfunzionale, fino alla criminalità. La ferocia di un esterno che viene solo percepito attraverso un clangore minacciosamente festoso, riverbera nelle relazioni malate tra quelli che sono a tutti gli effetti personaggi da tragedia a tutto tondo e che ci vengono presentati ad uno ad uno da una sorta di deus ex machina, fuori campo naturalmente, una sorta di speaker da sagra o da evento sportivo di serie b. Ciò che ci viene mostrato in venti minuti molto intensi, recitati in una sorta di koinè pop di napoletano geneticamente modificato e i cui suoni accrescono il senso di emergenza incombente, è un interno claustrofobico in cui si rappresenta una sorta di *E poi non ne rimase nessuno*. Dieci piccoli indiani, come se Scozzari insieme con il primo Almodóvar, quello che effettivamente frequentava il mondo dei fumetti e delle *zines*, si fossero divertiti a rileggere il meccanismo del giallo a eliminazione proprio della Christie.

Onde rileggere in modo innovativo la categoria del grottesco, gli attori si producono in una partitura fisica molto particolare, che sconfinava con il teatro-circo ed è funzionale alla rappresentazione di una voracità animalesca dei personaggi, variamente borderline nelle loro pulsioni. Ho personalmente trovato questo l'aspetto più interessante del lavoro, che si nutre di tanti rimandi alla recente drammaturgia partenopea, tutta tesa a uscire dai facili sociologismi banalizzanti per trovare anche una vena esistenzialista *made in sud*. Perché invece, assumendo come assoluto determinante antropologico la condizione dei personaggi, risulta ambiguo il messaggio che ne consegue. L'ipotesi proposta di questo scioglimento palingenetico, oltre il quale è difficile andare, ovvero una nascita, una creatura miracolosamente, è proprio il caso di dirlo, scampata alla strage suicida di un "gruppo lombrosiano" in un interno, se da un lato inserita in una ben radicata tradizione culturale e di pensiero che affida alla nuova vita una sorta di speranza teleologica qui vista come ulteriore superamento della pura e semplice catarsi, d'altro canto lascia perplessi e spiazzati. Un figlio di nessuno, e quindi di tutti, perché dovrebbe emendare una società che produce mostri dai suoi peccati? Facendosi forse prendere un pochino la mano dal gusto del paradossale, questa compagnia, già molto rodata e con molte frecce al suo arco, sembra lanciare segnali ambigui e contraddittori volendo lavorare contro l'ineluttabilità di un destino e lo stigma sociale derivante e in qualche modo avallandolo e non riconoscendo nessuna potenzialità implicita di bellezza nell'esistente.

Credo che approfondendo e modificando leggermente le dinamiche relazionali e le geometrie che si creano tra i personaggi, scegliendo di focalizzare questo nucleo rappresentato con la lente della pietas, un sentimento alto fuori dal compatimento farisaico, lo spettacolo troverebbe efficacia nel suo discorso. Importante a mio avviso non farsi intrappolare dalla ricerca del meccanismo della fiaba noir perfetta (un certo garronismo di moda?), dalla foga di trovare una difficile sintesi tra lo splatter tarantiniano e quel senso di moralità rigorosa ed eterodossa propria delle *pièces* dei De Filippo, perché sarebbe molto difficile poterne tracciare oggi un perimetro se non sconfinando verso altre culture. Dovremmo infatti chiederci se questo pur dialettizzato e combattuto *no future* generalizzato potrebbe aprirsi in una controtendenza, lanciando invece un accorato *no borders!* In linea di massima la

sensazione è che al netto di un'ottima preparazione tecnica e della generosa convinzione con cui si aderisce ai caratteri in scena, in questo caso come in altri, ci si prenda la responsabilità di buttare il bambino con l'acqua sporca, cercando poi di salvare il bambino in una missione disperata.

## Due soli

**Pietro Giannini** da Genova è il primo ad essersi aggiudicato una **Segnalazione speciale** di questa edizione del premio in cui ci andiamo ad imbattere. Certamente peserà positivamente questo suo piazzamento nei prossimi passi del suo percorso e di interprete e di regista e drammaturgo che ci prospettiamo come ricco di soddisfazioni a venire. In questo caso, la giovinezza, l'umiltà e la simpatia del nostro ci fanno formulare tutto questo come vero e proprio auspicio. Pietro ha lavorato con Liv Ferracchiati e si sente naturalmente, eccome, in questa costruzione drammaturgica che potremmo definire molecolare: come ad un microscopio, vediamo piccoli frammenti di vita un po' scagliati nell'universo dall'enormità di una tragedia familiare personale cui arriveremo solo alla fine, che inizialmente sembrano – gestiti come sono da una prospettiva infantile – vagamente assurdi e slegati di senso, ma che poi si compongono lentamente in un puzzle cui forse non eravamo preparati del tutto. Esattamente come non poteva essere preparato il soggetto narrante e autore alla separazione, in realtà mai del tutto avvenuta, dalla *Costanza della mia vita*. Dal punto di vista drammaturgico questa semina di indizi si rivela appunto una scelta intelligente perché costringe lo spettatore a entrare quasi in scena o quantomeno, istituendo il parallelismo di cui sopra, a lavorare con l'autore. Il copione di questo lavoro indubbiamente deve aver svolto una funzione terapeutica per il nostro eroe e si nutre, consapevolmente o meno, anche di stratagemmi narrativi dalla cultura popolare che funzionano proprio per la loro riconoscibilità. Sto parlando dei riferimenti calcistici, naturalmente, risolti qui surrealisticamente come orizzonte impossibile del recupero ad un qualche senso plausibile del dolore e della perdita o del timing teatrale affidato al pubblico complice su questa corda tesa, inesorabile meccanismo di ansia e stimolo performativo al tempo stesso: i giochi sono fatti e a ciascuno il suo, ovvero la sua porzione di angoscia e responsabilità.

Nello spettacolo, le voci, ad onta del punto di vista, sono molteplici. Anche qui, va in scena una porzione di realtà, già in qualche modo dislessica del suo, composta da famiglie irregolari, ricomposte solo con l'aritmetica implacabile degli addendi, eppure così normali e diffuse. Le separazioni, le fratture, sono così molteplici e non tutte facilmente sanabili. In controluce dentro un romanzo di formazione sta tutta la difficoltà dei giorni nostri. Pietro sa assecondare sia la vocazione del teatro a parlare all'agorà tutta che la sua potenza introspettiva e taumaturgica e pertanto, in ossequio a questo, continuerà a risolversi e stupirci con un lavoro sulla troppo presto rimossa tragedia del ponte Morandi, che ha toccato sì Genova, la sua meravigliosa città omaggiata in un cameo linguistico all'interno di questo elaborato presentato a Scenario, ma che parla esattamente come Ustica o la strage del 2 agosto, come minimo ad un contesto di Europa e Mediterraneo.

Folle di personaggi, situazioni, addirittura una sorta di road movie dai contorni ecologici e anche qui antropologici, sono costituenti del solo, a quanto pare, per quel che leggiamo, scelta ben meditata e consapevole o forse necessaria e dunque virtuosa per definizione, di **Debora "Binju" Binci**. Il concept che vediamo si intitola *SS16*, in riferimento alla statale adriatica, che stretta tra rete ferroviaria e autostradale si crea faticosamente uno spazio tra entroterra e litoranea, in questa porzione di Italia centrale così marcatamente storicamente italica da un lato e così trascurata e dismessa con poche eccezioni, nella vulgata. Vulgata che tende a raccontarci una fiction di vizi e virtù polarizzate tra nord e sud. Come se questo negletto centro non servisse a niente e non avesse alcuna funzione se non di passaggio. Le Marche di Debora sono il difficile complesso tentativo, coraggioso, in verità, di descrivere cosa c'è oltre l'attraversamento e cosa c'è di potente, tellurico e identitario in un territorio ben raccontato letterariamente o giornalisticamente attraverso la sua composizione umana da Ballestra, per esempio, o da Lipperini, ma raramente raccontato performativamente nelle sue ultime trasformazioni, così stranianti. Anche qui, il punto di partenza autobiografico, l'uscita dall'infanzia,



prelude ad una panoramica di tipologie umane maschili e femminili accomunate dal dialetto ma posizionate ben diversamente nella scala del valore sociale. I tragici fatti di Macerata, che mobilitarono mezza Italia in epoca di sardine, si mescolano al pigolio delle galline e alla contemplazione degli ex voto nella chiesa di Loreto dedicata alla nostra Madonna nera e centro di pellegrinaggi da tutto il mondo.

Se questo essere e fare centro, dal valore ipoteticamente unificante oltre la retorica folclorica ed enogastronomica, venisse valorizzato in tutta la sua valenza culturale e produttiva – sembra essere il retropensiero di un racconto che si nutre di sfilacciamenti, scollamenti e folgorazioni retrospettive –, forse eviteremmo un senso di cesura che invece questi anni amari ci consegnano come ineluttabile. In questo caso diciamo che stiamo parlando, per esempio, di un centro che da un pezzo è periferia, travolto anche nel suo locale dal tema globale del disastro ambientale, senza che ne venga un discorso pubblico nazionale. Quello che mi sento di osservare è che un lavoro del genere meriterebbe molte sinergie produttive proprio da là, dai territori che si vogliono raccontare, detentori (sono in pochi a saperlo) del primato di vantare il più alto numero di teatri storici d'Italia. E che, bravura e impegno di Debora, che pure ci restituisce molte voci e parti in commedia, non sono bastanti a costruire un affresco così complesso che forse andrebbe meglio precisato nei tempi e magari agito in spazi *site specific*.

## Questioni di genere

Ma, le questioni di genere, qualcuno potrebbe dire? Pian piano e in modo trasversale, naturalmente, ci arriviamo. Per esempio con *Tre voci* di **Tilia Auser**, un ensemble di coppia da Lucca, ma in realtà di base a Bologna. Questo lavoro pure ha ricevuto una **Segnalazione speciale** dopo essere stato al centro di una discussione tra forma teatro e forma concerto, i diversi modi in cui queste esperienze di solito si fruiscono, che naturalmente ha uno spessore di curatela, organizzazione e promozione non indifferente, ma che probabilmente per i due artisti risultava questione piuttosto capziosa. Ma andiamo con ordine: i due artisti hanno formazioni in parte diverse, tuttavia convergenti, intanto perché entrambi diplomati alla Scuola di Teatro di Bologna, poi perché mentre Sara ha comunque cercato di inserire uno studio particolare sulla voce entro la formazione teatrale, Riccardo è proprio musicista e compositore, formato in chitarra blues e jazz. Il risultato è un recital anomalo, avvolgente e ipnotico, scuro come una performance di Nick Cave, in cui il nucleo solido e stabilizzato è dato dalla postura appartata, perché non prende il centro della scena – non si tratta qui di fare le rockstar –, del chitarrista che introduce in maniera lancinante e sempre più decisa la poetica chirurgica e viscerale insieme di Sylvia Plath. Si tratta qui di una riduzione da *Three Women. A Poem for Three Voices*, un radiodramma in versi liberi mandato in onda da BBC nel 1962.

Si ricalcano qui i modi dello *speech* da denuncia e si introduce anche uno splendido cantato da parte di Sara, che spostandosi in tre punti luce diversi del palco dà vita a tre situazioni diverse di femminilità e vissuto materno, accomunate da una angoscia quasi indicibile, cui la distorsione del suono dà piena espressione, e che hanno implicitamente in comune l'opposizione tanto sottintesa quanto netta al modello del sapere medico patriarcale in grado di decidere e fare *governance* su tempi e modi e della riproduzione sociale e anche del suo rifiuto. Insomma soggettività e pluralità che si tengono insieme anche in questo caso, ma senza apparenti possibili vie di fuga e alterità da questo mix di destino biologico e costruzione sociale che sappiamo stritolarono la resilienza identitaria di Plath. Ne risulta un lavoro che rispetta la natura poetica del testo e che risulta quasi lisergico nella sua articolazione, forse da nettare da qualche sbavatura nelle posture e dislocazioni in scena, che hanno tutte ovviamente un loro perché, transitando dalla forma eretta alla sdraiata e ritorno, con tutte le possibili forme intermedie di assetto. A tratti ci sovviene ovviamente Bluemotion, un gruppo con una attitudine molto rock, ma qui a mio avviso conta di più l'aspetto suggestivo che aspira a contrappuntare la precisione e il calor bianco del verso al bisturi di Plath con qualcosa di molto liquido che possa coinvolgere chiunque e non solo avvedute femministe, esattamente come un ambiente amniotico. Anche qui

vedremo, credo a breve, come questa smagliante giovane coppia farà tesoro dei suggerimenti ricevuti in sede di colloquio con la giuria e soprattutto se deciderà di avere coraggio tentando uno scarto ulteriore di visionarietà soggettiva, uscendo dalla soggezione che figure tragiche come la Plath incutono sempre. Da mantenere a mio avviso la commistione linguistica tra inglese e italiano, realmente funzionale alla efficacia rappresentativa.

### **Microcosmi: la linea e la rete**

A sorpresa, la giuria informale composta dai giovanissimi dell'Osservatorio critico studentesco, coordinato dal brillante studioso e docente Fabio Acca, infine ha scelto di indicare come ipotetico vincitore lo spettacolo *Allontanarsi dalla linea gialla*, che poi è il titolo unificante di un progetto complessivo recentissimo, datato appena 2022 e messo in piedi dai ragazzi della **Cumana** di Napoli. In questo caso certo la Cumana è una linea ferroviaria che in qualche modo con il suo sferragliare detta i tempi della pièce in questione e stabilisce un perimetro d'azione, ma riflettendo sul senso apocalittico, del tutto curioso come sia cogente anche il riferimento ad un valore profetico della rappresentazione teatrale.

Siamo in mezzo al nulla, come ci racconta la brochure di accompagnamento, e in un mondo in dismissione si aggira una varia umanità che un po' beckettianamente si parla addosso, e visto che è incappucciata, comunque mascherata da queste balaklava, non sappiamo se protettive o comunque insurrezionaliste, rinuncia a definire identità precise. Larve di esistenza, potremmo dire, guitti miserandi come in film di Zavattini che certo i ragazzi non conoscono: si riferiranno invece, in sede di colloquio, a Lars von Trier, un regista che ha fatto breccia nell'immaginario di molti evidentemente per il suo radicalismo e la sua vocazione a portare scandalo, vocazione un po' dispersa e annichilita, per quanto riguarda noi, dalla scomparsa di Pasolini molti decenni fa. In questo ennesimo microcosmo da chiacchiere oziose e alcoliste, in cui il tempo è un dettaglio, forse da consumare in attesa di una prossima catastrofe che sempre si annuncia ai ripetuti blackout, ecco la variabile impazzita dell'arrivo di un estraneo, un intruso, per di più un animale, un orso, con tutti gli aspetti simbolici e totemici che ciò comporta. Il *no future* qui assume i contorni di una possibile estinzione di una specie, la nostra, di cosiddetti umani, del tutto residuale e pure dannosa per l'equilibrio di sistema. Mentre giurie e critica ufficiale si perdono un po' tra i dialoghi *non sense* dell'elaborato, i più giovani evidentemente colgono un aspetto ambientalista che li cattura molto.

Il messaggio che il gruppo, recentemente nuovamente privato di sede per prove e spettacoli, vorrebbe portare è quello di una riflessione su queste linee di demarcazione che non osiamo oltrepassare per andare a contestare l'invivibilità dell'oggi. Insomma una critica all'apatia e all'omologazione in cui viviamo senza osare di uscire dalla nostra *comfort zone*, che poi appunto non è più tale da un pezzo. Anche qui il tema è molto ambizioso e si rischia di lanciare messaggi contraddittori in senso espressivo, ancorché siano chiarissimi nell'esposizione. Se si provasse, per esempio, a immaginare dove potrebbe ipoteticamente portare questa ferrovia che parte per viaggi non ben definiti? Per esempio, a mio avviso a lottare per un diritto alla cultura che purtroppo in molte aree del nostro paese non è affatto riconosciuto come qui da noi.

Ci avviamo verso la conclusione con il gruppo **FanniBanni's** da Roma, una simpatica conoscenza di un recente Scenario infanzia, dove questo ensemble equamente spartito tra elementi maschili e femminili aveva portato a suo tempo un discusso *Biancaneve e i sette nazi*, un tentativo di rilettura in chiave queer della celeberrima favola che veniva contaminata con apparizioni da *Alice nel Paese delle Meraviglie*, giusto esemplari per smascherare i sotterranei rapporti di potere dentro la narrazione disneyana di una sorta di sfamiglia collaborativa che si formerebbe tra la sfortunata fanciulla e i nanetti minatori. FanniBanni's sono cresciuti e propongono un lavoro dal titolo piuttosto criptico, ma molto interessante, che sicuramente farà parlare di sé nel prosieguo anche se qui, contro qualche aspettativa possibile, non ha ottenuto segnalazioni particolari. Il titolo *0®4 (suoni dal remoto attuale)* è allusivo nei confronti di una sorta di sottocultura della rete che nutre l'immaginario trap.

Il suono con tanto di *mc* in scena e l'aspetto visual stroboclaustrofobico ci introducono nel *core* di un abbozzo di spettacolo che teoricamente poteva avere le carte in regola per parlare ai ragazzi di ultima generazione, mettendo insieme il tema della sovrastimolazione emotiva e sensoriale, guidata probabilmente non da sentimenti e sensazioni ma da algoritmi, con quello delle tematiche più squisitamente di costume quali l'approccio volgare e misogino verso il genere femminile, la scala valoriale per quanto alternativa e antisociale si voglia presentare, in realtà declinata sul metro di un facile successo, un rifiuto aprioristico del sapere se non quello legato alla strada, l'accaparramento di futuri beni di consumo e la mitologia del look e dell'apparenza. Un materiale davvero incandescente se non si voglia affrontarlo con la retorica pelosa e moraleggiante degli adulti, che probabilmente Fanni Banni's dopo una intro di doveroso autocompiacimento d'atmosfera intende declinare oltre lo stordimento dei bassi elettronici, con la narrazione di una storia compiuta da svolgersi presumibilmente nell'arco di una notte brava. Si confrontano due soggetti maschili, sgamati potremmo dire, ma il lavoro appare ancora indeciso se renderli alternativi, antagonisti o sovrapponibili tra loro e non deve essere facile in effetti creare dei personaggi teatralmente credibili da una scena che è già quasi caricaturale di per sé.

### L'altrove che non ti aspetti

Alla fine delle intensissime giornate arriva a dare una sorta di scossa elettrica il classico lavoro outsider, questo sì nato alla periferia del paese Italia, in quel di Sardegna, che con il suo autoironico vitalismo fa da asso pigliatutto e vince dunque il **Premio Scenario**, quindi la residenza, cosa quantomai preziosa per dei fuorisede per definizione, e infine anche la produzione prestigiosa di Teatro Metastasio. Stiamo dunque parlando di *anonimasequestri*, uno spettacolo cui manca poco per essere completo, che si dota di una sceneggiatura in stile filmico *Buddy buddy*, depistante rispetto ai piani di lettura, esilarante in molti momenti, ad opera di **Leonardo Tomasi**, regista e videomaker, che mette insieme per un progetto di sequestro un team di attori bravissimi capaci di destreggiarsi tra italiano e lingua sarda, come già Gramsci ci avvertiva. Addirittura le note ci dicono che un consulente linguistico è stato necessario per ricostruire quella che dovrebbe essere una lingua madre comune per tutto il gruppo.

Risulta qui particolarmente interessante non solo l'uso e la sovrapposizione di linguaggi, stili espressivi e posture al fine di svolgere il tema della perdita di una cultura vera e dell'acquisizione viceversa di una retorica di discorso dura a morire e stigmatizzante, ma anche questo riutilizzo molto particolare di tanti immaginari per costruire una cifra stilistica fresca e molto personale. I protagonisti di questa *slapstick comedy* sui generis sono due ragazzotti come tanti con velleità attoriali che transitano di provino in provino, vengono sempre proposti per fiction tipo *spaghetti western* all'isolana per due spicci, cadono nella rete di un filmmaker furbacchione e senza scrupoli che li filma, li ricatta, li manipola, entrano infine in crisi non solo economica e identitaria, decidono di giocare il tutto per tutto organizzando sequestri posticci, ma la realtà prenderà inopinatamente il sopravvento, in un modo che non vogliamo spoilerare e che è ancora da portare a conclusione. Risulta vincente l'impianto scenografico, volutamente povero trasandato, a ricordare più un covo di banditi appunto come sempre visto in tv che un teatro di posa, il ritmo serrato delle battute e anche una partitura fisica che coreografa in qualche modo l'evoluzione dei ruoli e delle gerarchie di potere tra gli stessi. Particolarmente premiante il *sense of humour* che non sempre è così rintracciabile nel trattare tematiche complesse. Anche qui si finisce da incappucciati a sancire che nel gioco delle parti sequestrati e sequestratori si sovrappongono. Il richiamo all'ascolto del grido di dolore che arriva da una terra colonizzata e rapinata storicamente colpisce a fondo la sensibilità degli addetti ai lavori e preconizziamo successo a questa compagine se saprà mantenere la barra dritta, evolversi da dentro e mantenere quel tocco di *naïveté* che non guasta. L'altrove che non ti aspetti, e che è in realtà più vicino di quanto noi stessi pensiamo, sancisce la fine al momento, perché poi dovremmo vedere a fine anno le realizzazioni complete di vincitori e segnalati di questa edizione di Premio Scenario.

Rimangono sullo sfondo interessanti interrogativi, come accennavamo, da scandagliare sull'immaginario piuttosto appiattito sul presente di queste ultime generazioni che si formano sempre più su nuovi parametri culturali e linguistici dominati dalle intelligenze artificiali, dai social e dalla comunicazione *hic et nunc*. La disarmante sensazione che la storia pregressa, in senso teatrale e generale, sia un optional, rendendo però impossibile, così al di là delle pur autentiche catastrofi incombenti, immaginare un futuro diverso dall'esistente, è stata molto presente tra giurati e critici a vario titolo. Ci sarà ancora uno spazio per informazioni che non vengano anche per ragioni di praticità economica esclusivamente dalla rete? Ma io voglio essere un pochino più ottimista, alla luce anche del lavoro di raccolta di testimonianze dirette fatto da molti e da qualche sofisticata citazione inattesa qua e là. Ovvero credo più che altro che il problema di tutti noi, anche di noi che curiamo, guardiamo, organizziamo e scriviamo, sia quello di uno sterminato patrimonio di immagini, visioni, citazioni, cui attingere e a cui dobbiamo dare ordine e significato. Saper mettere in scala, trovare dei valori e riuscire ad aprire agli altri questa operazione, non alla ricerca di facili omologazioni ma di un minimo comune denominatore da cui ripartire, credo sia il compito sfidante davvero che ci attende e che ci ridefinisce nelle nostre identità pubbliche.